

Bobbio, il pensiero bifronte

Il centenario del filosofo militante

CORRADO OCONE

GIUSTO un secolo fa, il 18 ottobre 1909, a Torino, dove sarebbe sempre vissuto, nasceva Norberto Bobbio, probabilmente il più influente e autorevole pensatore italiano del secondo dopoguerra. La domanda che oggi si pone ineludibile è: quale è il senso e il valore vero della sua opera? Soprattutto considerando che quello dello studioso torinese è un pensiero bifronte: da una parte, espresso in forma chiara e distinta, sorretto da un argomentare logico e coerente volto alla chiarificazione dei concetti e dei termini del discorso comune e intellettuale (si pensi al fortunato *Destra e sinistra* del 1994); dall'altra, non facilmente riducibile perché sorretto sempre dal dubbio e dalla revisione autocritica.

Bobbio stesso ha periodizzato la sua attività in tre fasi: dopo gli «anni di prova» (dal 1940 al '48), c'è stata, egli ha scritto, prima la «lunga trentennale monotona età della routine accademica» e poi la fase ultima di «revisione» e «bilancio». In verità, negli ultimi anni, egli più radicalmente ha rivisitato, riformulato e riposizionato il pensiero maturato in precedenza, facendogli assumere quella definitiva dimensione di classicità che oggi non si fa fatica a riconoscergli (e che in qualche modo è stata consacrata dal recente Meridiano Mondadori pubblicato a cura di Marco Revelli).

Negli anni del più intenso lavoro accademico e di studioso, Bobbio fu impegnato su due terreni; uno più propriamente di studio, in cui, alternando registro teorico e storico (Hobbes, Montesquieu, Kant, Hegel, Marx, Kelsen, Croce, Gobetti...), si propose di elaborare una teoria del diritto e della norma giuridica; l'altro, di riflessione sul tema generale dei rapporti fra cultura e politica, sapere e potere. In opere come *Politica e cultura* (1955) e *Profilo ideologico del Novecento italiano* (1969), egli ha messo al centro dell'attenzione il tema del ruolo dell'intellettuale nella nostra società,

concludendo che la sua funzione consiste nell'esercizio dello spirito critico e del dubbio metodologico, nella capacità di saper mettere in discussione ogni concetto, portandolo in giudizio davanti al kantiano tribunale della ragione: «Il compito degli uomini di cultura - scrive - è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze». Da una parte, per Bobbio l'intellettuale non deve rinchiudersi nella torre d'avorio dei suoi studi, ha cioè il dovere di occuparsi dei fatti pubblici esercitando una «filosofia militante» (Cattaneo); dall'altra, egli deve però ragionare con la propria testa, non secondo fedeltà estrinseche e appartenenze, al di fuori degli stereotipi falliti dell'intellettuale impegnato (Sartre) o dell'intellettuale organico (Gramsci).

A partire dal 1979, l'anno in cui ha lasciato l'insegnamento, il pensatore torinese ha infine dato sempre più una curvatura etica o moralistica ai suoi scritti, insistendo sull'importanza delle virtù accanto a quella, su cui prima aveva tanto argomentato, delle istituzioni: «Il fondamento di una buona repubblica, prima ancora delle buone leggi, è la virtù dei cittadini». Così è scritto nell'*Autobiografia* (1999): in essa egli tratteggia di sé l'immagine di un uomo profondamente insicuro, pieno di angoscia e in preda a conflitti interiori, timidissimo da giovane e «impratico» sempre, più portato a scrivere che a parlare, «pessimista d'umore e non di concetto». Sono gli anni in cui egli tesse l'*Elogio della mitezza* (1994) come virtù per eccellenza non politica, affermando di non essersi «mai preso troppo sul serio» perché sempre ha avu-

to presente «la lezione dei classici».

Le virtù che Bobbio esalta nell'ultima fase del suo pensiero sono le virtù laiche: «Le virtù del laico - scrive in *De senectute* (1996) - sono il rigore critico, il dubbio metodologico, la moderazione, il non prevaricare, la tolleranza, il rispetto delle idee altrui, virtù mondane e civili». Nulla a che vedere con le virtù dei nuovi e vecchi populismi, a cui il nostro era avverso per una questione di pelle prima che di concetto. E nulla nemmeno a che vedere né con le virtù dei clericali (non dei credenti, di cui aveva rispetto e con i quali dialogava); né con quelle dei seguaci del laicismo. A proposito del quale, in un testo dattiloscritto consegnatomi a mano nel 1999 (e pubblicato nel volume *Manifesto laico* che ho curato con Enzo Marzo per Laterza), egli scriveva che «il laicismo, che ha bisogno di armarsi e di organizzarsi, rischia di diventare una Chiesa contrapposta ad altre Chiese».

Una completa apertura del pensiero, che è il senso profondo della laicità, è il significato ultimo di un pensiero oggi quanto mai attuale nelle esigenze che pone e inattuale nella prassi comune. Dopo essersi affannato una vita intera a cercare risposte ad alcune domande fondamentali (Quale socialismo? Quale democrazia? Quale libertà, quale eguaglianza?), questo grande «erasmiano» (per dirla con Dahrendorf) conclude che la risposta è nei porsi e riporsi in continuo le domande senza credere di poter dare a esse risposte definitive. È questa l'etica dello studioso, che è altra da quella del politico. Così come l'etica dell'uomo laico non è l'etica del metafisico o dell'intollerante.